

BOLLETTINO

DELLE GIUNTE E DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

INDICE

AFFARI ESTERI (III):

Comunicazioni del Ministro degli affari esteri Pag. 1

CONVOCAZIONI » 9

AFFARI ESTERI (III)

MARTEDÌ 28 LUGLIO 1970, ORE 10,15. — *Presidenza del Vicepresidente VEDOVATO.* — Intervengono per il Governo il Ministro Moro e il Sottosegretario Salizzoni per gli affari esteri e il Sottosegretario Tedeschi per l'interno.

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Il Presidente Vedovato fa presente che il Presidente della Commissione, Cariglia, impedito ad intervenire oggi per malattia, d'accordo con la Presidenza della Camera e con il Governo, ha ritenuto doveroso che gli eventi di Libia avessero eco politica immediata con un dibattito in Commissione sull'argomento.

Prende quindi la parola il Ministro degli affari esteri Moro, il quale dichiara anzitutto che i provvedimenti di confisca dei beni e delle proprietà italiane in Libia adottati da quel Governo sono gravi per il loro contenuto, per la loro portata, per la violazione, che comportano, degli impegni internazionali, e non meno gravi per la forma in cui sono stati annunciati. Passa quindi ad

analizzare l'andamento dei nostri rapporti con il Governo di Tripoli dopo il moto rivoluzionario del 1° settembre 1969 e fa presente che il Governo italiano, appena ripristinate le comunicazioni con la Libia dopo il colpo di Stato, procedette — precisamente il 6 settembre — primo fra i Governi non arabi, al riconoscimento del nuovo regime, il quale si presentava come espressione di forze giovani e popolari del Paese animate dal desiderio di creare più moderne strutture statali. Ricorda altresì le dichiarazioni rese alla Commissione nel settembre scorso, allorché ebbe ad augurare « al nuovo Stato libico di risolvere rapidamente i suoi problemi interni, in maniera di potere riprendere, con rinnovato slancio, il suo prodigioso sviluppo, a cui la nostra collettività continuava a dare il suo fattivo contributo come per il passato », e aggiunge che la nostra apertura, diretta ad una pacifica intesa e ad una amichevole cooperazione, trovava subito rispondenza presso il Consiglio Rivoluzionario, che la partecipava al nostro Ambasciatore a Tripoli in data 19 settembre 1969.

Esaminate brevemente le conseguenze economiche dei provvedimenti presi all'inizio dall'amministrazione rivoluzionaria, il Ministro ricorda che incidenti vari e sporadici causati dall'eccezionale situazione — quali arresti di nostri concittadini, perquisizioni in locali dove si riteneva venissero offerte bevande alcoliche, piccole vessazioni — furono rapidamente risolti dalle Autorità al potere con rispetto per il lavoro e l'attività dei nostri connazionali, e che era sembrato quindi che da parte delle Autorità libiche si desiderasse non allarmare, ma tranquillizzare le

collettività straniere. Non mancarono del resto riconoscimenti da parte dello stesso Presidente del Consiglio El Maghrabi che, riferendosi agli italiani, il 16 settembre, ebbe così ad esprimersi: «Noi li consideriamo come ospiti e come fratelli e li trattiamo come tali. Non hanno subito danni durante la rivoluzione e non ne subiranno in futuro»; inoltre in occasione della presentazione delle credenziali da parte del nostro ambasciatore, il 29 gennaio 1970, il Presidente Gheddafi ebbe a felicitarsi per lo spirito di collaborazione e di sincera, profonda amicizia manifestato nelle parole a lui rivolte e ad esprimere la speranza che l'esistente cooperazione tra Italia e Libia sarebbe continuata nel futuro; infine nel marzo scorso il Ministro degli Esteri libico ebbe a dichiarare pubblicamente: «Noi abbiamo rispetto per il popolo italiano. Neanche l'occupazione fascista è valsa a spezzare i vincoli di amicizia tra italiani e libici».

Il Ministro accenna, quindi, alle relazioni economiche che hanno proceduto nei mesi scorsi in un clima di collaborazione e tale da escludere divergenze di fondo; ricorda tra l'altro che la Libia richiese l'intervento del nostro Governo per l'installazione di una catena di montaggio di autovetture Fiat, la conclusione dell'Accordo fra il Ministero libico della sanità e la Farmitalia per la realizzazione di una fabbrica di medicinali, e la proposta ufficialmente avanzata dai libici il 15 febbraio 1970 di costituire in Bengasi un centro petrolchimico con annesse attrezzature portuali, progetto allo studio dell'ENI, e quella anche più significativa a riprendere la bonifica di 50 mila ettari nella piana di Barce.

Quanto ai rapporti di carattere politico il Ministro osserva che i contatti fra i due Governi, tramite le rispettive Rappresentanze, sono stati costantemente mantenuti, e che, venne registrato con simpatia l'appoggio dato dal Governo libico all'elezione dell'Italia nell'ottobre 1969 al Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite nonché, a fine novembre dello stesso anno, al Consiglio della FAO, mentre l'Italia ha sostenuto la candidatura libica al Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite nel maggio scorso.

Preoccupati, per altro, della situazione soprattutto economica, venne rinnovata da parte italiana al Governo libico la proposta di un incontro a qualsiasi livello politico per superare le difficoltà obiettive del momento e le eventuali divergenze che potessero sorgere nella valutazione dei reciproci interessi, ma

si dovettero constatare difficoltà al riguardo. Sembra che i libici sfuggissero ad un colloquio che per la somma degli interessi in gioco presentava aspetti tecnici particolarmente complessi e preferissero rinviarlo ad un periodo successivo all'assestamento del regime; tuttavia in occasione di uno scalo tecnico a Bengasi durante il suo recente viaggio in Etiopia ed in Somalia, il Ministro degli Esteri libico, oltre alle rituali cortesie, ebbe a telefonare al collega italiano per esprimergli i sentimenti amichevoli e l'invito ad un prossimo incontro, senz'altro accettato. Il che dimostra che l'atmosfera tra Italia e Libia era malgrado tutto distesa.

Sono pertanto inesatte le affermazioni, già smentite nelle sue successive dichiarazioni del 12 e 24 settembre e del 21 e 22 ottobre, dalle dichiarazioni del Sottosegretario agli Esteri senatore Coppo il 20 gennaio 1970 e dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente Rumor del aprile 1970, circa una presunta inattività governativa, risultando provato che i contatti fra i due Governi sono stati continui nulla potendo far presagire una così rapida evoluzione in senso negativo e l'inesplicabile improvviso provvedimento di confisca delle proprietà, dei beni e financo degli strumenti di lavoro dei nostri concittadini residenti in Libia.

Dopo l'analisi del contenuto del provvedimento di confisca il Ministro ricorda che se, sul piano giuridico, in base al diritto internazionale generale, è consentito agli Stati di procedere per superiori esigenze della propria economia alla nazionalizzazione dei beni degli stranieri, non è invece ad essi consentito di procedere alla nazionalizzazione dei beni degli stranieri senza assicurare loro un effettivo indennizzo trasferibile negli Stati di appartenenza. Il Governo libico — disponendo che i beni dei cittadini italiani siano confiscati, e non prevedendo alcun indennizzo dei danni arrecati — ha violato una delle più sicure norme del diritto internazionale, attinenti alla condizione giuridica degli stranieri. Inoltre in base al diritto internazionale lo Stato non può, sussistendo relazioni di pace, operare una discriminazione fra gli stranieri. Ciò che sarebbe possibile (e, pur sempre, a titolo non già di confisca, ma di sequestro) nei confronti dei cittadini di uno Stato con il quale lo Stato territoriale si trovasse in guerra, è da escludersi in modo assoluto nei confronti dei cittadini di uno Stato estero, con il quale lo Stato territoriale stesso mantenga rapporti pacifici. Il Governo libico — disponendo i provvedimenti di nazionalizzazione

contro i proprietari italiani — ha violato un'altra chiara norma di diritto internazionale generale.

Tra l'Italia e la Libia, d'altra parte non vigono soltanto le regole del diritto internazionale generale, ma anche norme di diritto convenzionale nascenti dall'Accordo fra l'Italia e la Libia, firmato a Roma il 2 ottobre 1956, che stabilisce che « nessuna contestazione potrà essere avanzata nei confronti delle proprietà dei cittadini italiani in Libia per fatti del Governo, o per la cessata amministrazione italiana della Libia, intervenuti anteriormente alla costituzione dello Stato libico » (articolo 9 comma 1). La decisione del Governo libico di confiscare i beni degli italiani, in quanto acquistati durante l'amministrazione italiana della Libia, costituisce pertanto evidente violazione dell'impegno internazionale ora detto.

Il Ministro ha quindi rilevato che il Governo libico non ha soltanto violato, nei confronti dell'Italia, norme di diritto internazionale generale e di diritto convenzionale: esso ha agito, altresì, in aperto contrasto con una risoluzione delle Nazioni Unite, aggiungendo che la Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 15 dicembre 1950 stabiliva, infatti, all'articolo 6, che: « I beni, diritti ed interessi dei cittadini italiani, ivi comprese le persone morali italiane in Libia, saranno rispettati, a condizione che essi siano stati legalmente acquistati. Essi non saranno trattati meno favorevolmente dei beni, diritti ed interessi degli altri cittadini stranieri, ivi comprese le persone morali di nazionalità straniera ». Tale norma consacra due principi: a) da un lato, l'intangibilità dei beni italiani se legalmente acquistati; b) dall'altro, il trattamento per essi della Nazione più favorita e, quindi, l'impossibilità di qualsiasi discriminazione a danno dell'Italia. La decisione del Governo libico, pertanto, costituisce, per un duplice aspetto, manifesta violazione degli obblighi nascenti dalla predetta risoluzione delle Nazioni Unite.

Infine il Governo libico non soltanto ha annunciato la confisca dei beni italiani senza prevedere alcun indennizzo, ma è giunto a manifestare una pretesa di risarcimento per i danni che l'amministrazione italiana avrebbe recato in Libia. A parte la considerazione che siffatta pretesa è giuridicamente inammissibile, è da rilevarsi che l'Accordo italo-libico del 1956 ha impegnato lo Stato libico — come detto sopra — a non sollevare alcuna contestazione per fatti del Governo e per la cessata amministrazione italiana della Libia, che sia-

no intervenuti anteriormente alla costituzione dello Stato libico. Tale clausola riprende integralmente un precetto posto dalla stessa Risoluzione delle Nazioni Unite.

Circa le misure allo studio da parte del Governo italiano, il Ministro sottolinea che da parte italiana si ha presente la questione nei suoi aspetti derivanti dall'appartenenza dell'Italia e della Libia alle Nazioni Unite. Sono stati perciò avviati sondaggi per esaminare i diversi modi per investire i vari organi delle Nazioni Unite di una questione in cui viene così palesemente lesa la loro stessa autorità, attraverso la violazione delle sue Risoluzioni che stanno a base della indipendenza libica; al riguardo è stata già attirata l'attenzione del Segretario generale U Thant con la riserva di ritornare in modo formale sull'argomento al momento opportuno.

Venendo a parlare dei recenti incidenti alla rappresentanza italiana in Libia ed a quella libica in Italia, il Ministro rileva che quest'ultimo gesto, manifestamente contrario alle tradizioni di civiltà del nostro Paese, è stato da noi prontamente deplorato. Più grave pare quanto è accaduto a Tripoli la mattina dopo, quando, per ore, una folla di facinorosi ha invaso il giardino della nostra rappresentanza prendendo a sassate le finestre, divelendo le piante e tentando di impadronirsi della bandiera. Più grave, per il contegno delle forze di polizia libiche e per il chiaro carattere di ritorsione contro una manifestazione da noi deplorata e subito repressa. La reazione italiana è stata immediata. Mentre l'aggressione alla nostra rappresentanza era ancora in atto, è stata elevata formale protesta sia a Roma presso l'incaricato di affari di Libia, sia a Tripoli presso il Ministro degli affari esteri.

L'azione delicata e indispensabile che sta svolgendo la nostra rappresentanza a Tripoli a favore dei nostri connazionali fa ritenere d'altra parte assurde misure formali come quella di rompere i rapporti diplomatici col Governo di Tripoli e di ritirare il nostro ambasciatore da quella capitale, come è stato suggerito da qualche settore della Camera. Anche a voler prescindere dal pregiudizio che ne verrebbe alla nostra collettività, particolarmente bisognosa di sostegno in questi difficilissimi momenti, nostro scopo principale è quello di arrivare ad una dichiarazione dei rapporti col Governo libico deterioratisi in modo unilaterale ed improvviso in seguito a provvedimenti che, oltre a contrastare col diritto, con la morale e con i più radicati usi internazionali, finiscono per ledere profonda-

mente i reali interessi della Libia oltre a quelli dell'Italia.

Riguardo all'azione del Governo italiano espletata sia in sede bilaterale che in sede multilaterale, il Ministro precisa che gli scopi immediati che il Governo si propone sono quattro:

1) la tutela, con tutti i mezzi possibili, degli interessi italiani;

2) la sicurezza dei nostri connazionali in Libia, compito di carattere prioritario che si è affrontato, reagendo con grande fermezza, ma al tempo stesso evitando ogni motivo di inutile *escalation* psicologica;

3) il libero rimpatrio degli italiani nella dignità e nell'ordine, in merito al quale sono state prese le disposizioni necessarie per facilitare l'afflusso degli italiani dalla Libia e sarà fatto tutto il possibile perché questa operazione, umanamente così dolorosa, non sia resa inutilmente più drammatica da vessazioni e angherie o anche semplici ricatti;

4) l'assistenza ai connazionali rimpatriati ed il loro indennizzo. Al riguardo è stato rafforzato in poche ore il personale delle nostre Rappresentanze in Libia; si è disposta l'assegnazione di fondi all'Ambasciata a Tripoli, che per il momento sembrano adeguati alle prime necessità relative alla partenza dei nostri connazionali. È probabile, tuttavia, che in un prossimo futuro debbano essere prese in proposito, più larghe misure.

Per quanto riguarda l'assistenza ai profughi in Italia, il Ministro ricorda che il Ministero dell'interno ha già diramato varie comunicazioni, e adottato provvedimenti ai quali oggi pare sufficiente riferirsi. Quanto al problema dell'indennizzo, che ha grande importanza sia dal punto di vista giuridico che da quello umano, esso verrà affrontato nella consapevolezza di tutti i suoi aspetti e con l'intento di consentire il reinserimento dei nostri fratelli profughi nella società nazionale.

Il quesito politico di fondo è relativo al modo di comportarsi dell'Italia di fronte alla Libia, e cioè un paese nuovo, protagonista, come altri venuti in evidenza nell'età post-coloniale, di una nuova fase della storia del mondo e delle relazioni internazionali. A seconda delle diverse forze politiche, si pone la domanda se siamo stati tanto duri o invece tanto flessibili, quanto era necessario per tutelare i nostri legittimi interessi e porre su basi sicure i nostri reciproci rapporti. Da qualche organo di stampa si ha quasi l'impressione che si chiedesse un atto di forza. Tale tesi è assurda ed inconcepibile, ha affermato il Ministro, per chi intenda l'ineluttabile modo storico di

emancipazione dei popoli quali che possano essere le deprecabili aberrazioni e storture che, come in questo caso, l'accompagnano e, in definitiva, lo ritardano. Basti del resto pensare che Stati Uniti e Gran Bretagna hanno sgomberato rapidamente ed anticipatamente imponenti basi militari in Libia e numerose collettività legate a quelle installazioni. Non è dunque in discussione la forza, ma l'autorità morale, la ragionevolezza ed un sincero spirito di cooperazione.

Non ha senso l'atteggiarsi di alcune correnti nazionalistiche, specie quando provocano incidenti nei confronti della Rappresentanza libica in Italia, considerando che molte migliaia di italiani in Libia sarebbero stati con ciò stesso esposti a possibili ritorsioni che, per fortuna, sono state contenute. Ancora una volta una linea politica anacronistica dimostra la sua invalidità ed inapplicabilità. Una politica aderente all'età della decolonizzazione, nella quale viviamo — ha sottolineato il Ministro, è nel senso della storia e deve essere fermamente perseguita come il Governo sempre ha fatto nelle sedi internazionali. Essa non è peraltro, per sua natura, rinunciataria, non è incompatibile con la presenza dignitosa ed efficace di una collettività benemerita che circostanze storiche hanno formato e che può essere, con uno spirito nuovo, invece che un ostacolo, un vincolo di collaborazione in un quadro complesso e vario. È quello che si è realizzato felicemente in Etiopia e Somalia, dove i rapporti delle collettività italiane con quei popoli sono fecondi ed esemplari. La stessa situazione abbiamo sperato potesse stabilirsi in Libia, proprio nel momento nel quale nuove forme di cooperazione economica e tecnica si andavano sviluppando, alle quali direttamente non fa riferimento la drastica iniziativa libica, ma che non possono non esserne, in misura sensibile, psicologicamente e politicamente toccate. Se non vi siamo riusciti, non è colpa del Governo italiano, non è colpa della collettività che ha mostrato un'estrema adattabilità ed uno spirito nuovo consono ai tempi ed alle circostanze. Questo moto ostile non ha lasciato però il tempo ad un qualsiasi ragionevole tentativo di comporre in armonia gli interessi dei due Paesi. Si è fatto il danno della Libia non meno che dell'Italia; si è inspiegabilmente creata un'atmosfera non propizia nel momento nel quale si compie, si deve compiere, come l'Italia ha sempre auspicato e promosso, uno sforzo per equilibrare i legittimi interessi delle parti per una giusta, sicura e pacifica soluzione del problema me-

dio-orientale sulla base delle Risoluzioni dell'ONU. Questa direttiva di comprensione e di amichevole cooperazione, che è la linea politica dell'Italia nel conflitto — ha rilevato il Ministro — resta valida, quali che possano essere le difficoltà create dalle vicende libiche, che il Governo intende affrontare, utilizzando tutti i canali utili, non europei ed europei, a tutela dei legittimi interessi italiani e al fine di rasserenare i rapporti con la Libia e proiettarli verso l'avvenire.

Nel successivo dibattito il deputato Caridia osserva preliminarmente come non possa essere rivolta al gruppo comunista l'accusa di condurre una sterile e irresponsabile polemica nei confronti del Governo, atteso che i comunisti hanno dato personalmente atto all'onorevole Moro — quando nel suo discorso alla Camera del 21 ottobre scorso affermò che l'Italia si trova in una posizione che le consente di essere la migliore interprete presso l'occidente delle esigenze dei popoli in via di sviluppo — almeno di una certa sua intenzione (nonostante l'ambiguità delle espressioni e il dubbio carattere di tale funzione interpretatrice) di introdurre qualche elemento di cauta novità nella politica italiana verso i paesi nuovi dell'Africa e del Medio Oriente in cammino per spezzare i vincoli del colonialismo e dell'imperialismo ed organizzarsi in forme socialmente avanzate.

Dopo aver rilevato come anche per la sua collocazione geografica l'Italia abbia intessuto nei tempi con questi paesi molteplici legami sui quali può fondarsi ancora oggi una serie di relazioni positive, osserva come una Italia che intenda sviluppare il Mezzogiorno debba trovare in quell'area ampi sbocchi, in condizioni di assoluta parità, per rendere il Mediterraneo mare di pace e di progresso. Di ciò, a suo avviso, non vi è stata piena consapevolezza nell'intervento del Ministro Moro che si è attardato su considerazioni di eccessivo formalismo giuridico anziché sulla realtà dei rapporti storici concreti.

È in questo contesto generale che va collocata l'attuale vicenda libica. La sua parte politica ha seguito non senza interesse, anche se con atteggiamento che non poteva non essere critico, le iniziative diplomatiche e i recenti viaggi del Ministro degli esteri, sottolineandone i limiti e le contraddittorietà di cui gli avvenimenti libici rappresentano drammatica conferma. Ricorda, in particolare, la richiesta avanzata dal gruppo comunista — che si permette rinnovare in questa sede — per un ampio dibattito sulla politica italiana nel Medio Oriente in modo da non

sottrarre al Parlamento la possibilità di dare un suo decisivo contributo in vista del nuovo ruolo che l'Italia deve svolgere in quell'area.

Osserva come anche l'odierna esposizione mostri quei medesimi elementi di contraddittorietà già altre volte sottolineati: da un lato le premesse appaiono condotte con toni a volte troppo drammatici, dall'altro, invece, vi è una cauta e ponderata meditazione nelle proposte e negli impegni. Tale contraddittorietà non è che il riflesso delle incertezze esistenti nell'interno della formula di coalizione politica di centro sinistra che, nonostante sia ormai ampiamente superata, si tende in ogni modo a mantenere in piedi con la conseguenza che dalle elezioni politiche generali del maggio 1968 a tutt'oggi l'Italia è carente di un governo responsabile: carenza che specie sul piano della politica estera è facilmente avvertibile.

Si domanda, quindi, quale credibilità possa avere, all'interno e all'estero, la linea pur moderata esposta dal ministro Moro che attribuisce all'Italia una funzione interprete delle esigenze dei paesi nuovi quando da un lato, all'interno della maggioranza governativa, si assumono posizioni assai gravi, di estrema destra come avvenuto ad opera del giornale ufficiale del PSU e da parte di un'ala della stessa democrazia cristiana e, dall'altro lato, si sia pienamente subordinati e militarmente integrati nella « Nato ».

A suo avviso la qualificazione di inspiegabili data dal ministro degli esteri ai recenti avvenimenti dovrebbe essere approfondita anche perché non ci si può limitare a richiamare norme e accordi internazionali soprattutto nei confronti di paesi come la Libia che hanno subito il doloroso periodo coloniale; tanto più che nel discorso di Gheddafi a Misurata del 9 luglio scorso sono presenti elementi di amicizia nei confronti dell'Italia, come l'invito al Ministro degli esteri a recarsi in Libia, elementi che dovevano essere accolti.

Nel giudicare gli avvenimenti bisogna tener conto sia della politica di colonizzazione condotta per tanti anni dall'Italia e quindi delle sofferenze patite dal popolo libico sia del senso, a volte esagerato, di se stessi che la riconquista della propria storia nazionale comporta, per cui gli stessi provvedimenti di confisca dei beni degli italiani di Libia vanno inquadrati in questo processo di riconquista della libertà e nel modo stesso in cui si è formata la proprietà italiana in quel paese.

Dopo aver sottolineato la carenza di azione politica incisiva da parte dell'Italia posteriormente al moto rivoluzionario del settembre (e

a tal proposito esprime perplessità sulla capacità del Ministero degli Esteri a comprendere certi processi) e la situazione di tensione esistente in quel paese nel quale la comunità italiana, per la sua composizione prevalentemente medio-borghese, veniva guardata con diffidenza, dichiara l'assoluta inadeguatezza di un richiamo meramente formale al trattato italo-libico del 1956, firmato da un monarca che aveva venduto il suo paese, ovvero alla stessa risoluzione dell'ONU del 1950, attese le particolari condizioni in cui versava la Libia. D'altro canto è giusto che il nuovo governo libico pretenda che la sua situazione internazionale sia frutto di un atto di conquista dall'interno.

Occorre contenere lo scatenamento di rurgiti fascisti mantenendo aperta la via della trattativa; in questo quadro, il Governo italiano deve perseguire due obiettivi: anzitutto rimpatriare gli italiani che già si apprestavano a tornare in Italia prima di questi provvedimenti (segno dell'incompatibilità della loro presenza nella Libia post-rivoluzionaria, tanto più che il loro esodo poneva a quel governo problemi finanziari e politici gravi), provvedendo ad accoglierli adeguatamente e adottando misure d'intervento discriminate in modo da favorire i lavoratori; in secondo luogo riprendere con senso di responsabilità e fiducia negoziati e trattative con il Governo libico addivenendo a nuovi accordi che salvino ciò che è legittimo salvare e soprattutto consentano l'ulteriore sviluppo dei rapporti politici, economici e culturali.

Alcune affermazioni contenute nell'ultima parte della esposizione del Ministro Moro debbono essere valutate, con comprensione, anche dalla sua parte politica, la quale ritiene possano servire a rendere efficace l'azione del Governo italiano. Tuttavia la politica italiana verso la Libia non può essere costruita astraendo dalla situazione generale del Mediterraneo e del mondo arabo in particolare. È necessario che l'Italia assuma una posizione chiara, più aperta e coraggiosa nei confronti del conflitto arabo-israeliano abbandonando il criterio « dell'equidistanza formale » e, nella prospettiva del superamento dei blocchi e dell'uscita dalla NATO, qualifichi in modo nuovo il suo rapporto con i paesi che lottano l'imperialismo per la conquista della libertà.

Il deputato Romeo rileva che il ministro Moro ha chiaramente dimostrato come l'azione rapinatrice intrapresa dal governo libico violi una risoluzione dell'ONU e l'accordo italo-libico del 1956 e ponga i lavoratori italiani residenti in quel paese in una tragica situazione.

L'impegno del lavoro e del capitale italiano in Libia, giustamente evidenziato dalle cifre esposte dal ministro nella seduta odierna, merita incondizionato apprezzamento. L'Italia ha svolto un'opera imponente di civiltà sin da quando assunse l'amministrazione di quella regione sottraendola, come qualcuno sembra non ricordare, al dominio turco. È stato detto che i coloni italiani si appropriarono di gran parte delle terre arabili, ma bisogna considerare che si trattava di terre arabili, sì, ma non arate. Esse furono messe a coltura dagli italiani, dagli stessi italiani che costruirono laggiù città, chiese, ospedali, strade, fabbriche.

Circa l'affermata imprevedibilità dell'atteggiamento libico tradottosi nel decreto di confisca, il deputato Romeo osserva che il Governo aveva già sufficienti elementi che facevano presagire pericoli del genere. Il flusso dei nostri connazionali che rimpatriavano era eloquente in tal senso, e inoltre vi furono chiari avvertimenti da parte dell'ambasciatore Calenda, che provocarono i rimproveri del sottosegretario Coppo a questo diplomatico.

Bisogna domandarsi perché la FIAT e l'ENI abbiano più felicemente fronteggiato l'ondata di nazionalizzazione: forse il Governo italiano ha svolto un più deciso intervento a favore di tali enti, oppure questi hanno maggiori capacità di contrattazione rispetto ai nostri dirigenti politici?

Gli italiani sono stati definiti dai dirigenti libici « soldati travestiti » e la collettività italiana un « tumore da asportare ». Ma la stampa straniera ha chiaramente espresso l'opinione che la confisca sia stata decisa a Mosca, per far posto ai tecnici russi, per assicurare la crescente espansione sovietica nel Mediterraneo. E il Governo italiano, che lancia strali contro i colonnelli greci, rei di anticommunismo, si astiene dal reagire all'isterismo di un colonnello libico filo-russo.

Il gruppo del Movimento sociale italiano chiede un più deciso intervento del Governo a tutela dell'interessi degli italiani e del prestigio dell'Italia. Al nobile messaggio del Presidente della Repubblica devono far seguito concrete misure di ritorsione: confisca dei beni dei libici residenti in Italia e loro accompagnamento alla frontiera, sospensione di ogni importazione dalla Libia.

Il ministro Moro, interrompendo, osserva che quest'ultima misura comporterebbe un maggior onere annuo di circa 130 miliardi; quanto ai Libici residenti in Italia, bisogna considerare che per lo più si tratta di profughi.

Il deputato Romeo conclude affermando che occorre cambiar politica nel Mediterraneo. Non si può rimanere indifferenti, sottomettersi di fronte alla ingiusta violenza di un dittatore socialista. Chiede pertanto al ministro Moro di indicare le linee di azione che il Governo si propone di perseguire ove una politica conciliante da parte dell'Italia non trovasse comprensione presso il governo di Tripoli.

Il deputato Cantalupo osserva che gli avvenimenti libici si inquadrano nell'attuale situazione dell'area africana e mediterranea, sottoposta all'influenza determinante delle due grandi potenze mondiali. Apprezzabile è la azione svolta di recente dal ministro Moro in tale area, non tanto a scopi mediatori per i quali non abbiamo eccessive possibilità, quanto per dimostrare lo sforzo di comprensione italiana verso le nuove situazioni che colà si vanno determinando. Riconosce che il ministro ha fatto un'analisi accurata su quanto è avvenuto in Libia e sul comportamento del nostro Governo, ma non ha potuto fornire una spiegazione di tali avvenimenti.

Sono note le tendenze nazionalistiche che vanno esplodendo in quei paesi e che, anche quando hanno successo, non eliminano una atmosfera di nervosismo e di lotta interna: si può quindi supporre che contrasti interni cerchino una soluzione nei provvedimenti contro la nostra collettività; qualcuno si è chiesto anche se non vi siano interessi di altri Stati europei, che non gradiscano una nostra presenza politica ed economica di rilievo; corre anche il sospetto che l'ente petrolifero parastatale e la grande industria siano stati salvaguardati a danno degli interessi dei nostri lavoratori e dei piccoli operatori economici. Certo è che nella relazione del ministro c'è un certo vuoto di valutazione politica generale.

Quanto all'azione del Governo ritiene che debba esserci un certo ripensamento per quanto concerne l'eccessivo collocamento di capitale statale all'estero, quando non ci siano sufficienti garanzie sul piano politico e tecnico. Concorda comunque sull'attività preconizzata dal ministro per risolvere la difficile situazione, ritenendo però che non sia sufficiente insistere su un piano strettamente giuridico, anche se è innegabile l'illegittimità degli atti del Governo libico; occorre assicurarsi l'appoggio degli Stati europei e in particolare della Comunità europea, alla quale molti Stati africani chiedono di associarsi.

Per quanto concerne in fine i problemi dei nostri profughi dalla Libia, auspica che l'as-

sistenza sia quella che ci si può attendere da un grande paese sia sul piano economico, sia su quello morale e umano.

Il deputato Pintus esprime viva gratitudine al Ministro Moro per la sua ampia e dettagliata esposizione, meritevole di unanimi consensi. Ad essa sono state invece rivolte alcune critiche non fondate, quale quella di un eccessivo ancoramento al formalismo delle norme; ma i trattati vanno rispettati dagli Stati che li hanno sottoscritti a prescindere dai mutamenti politici interni. E comunque meno inaccettabile la posizione di quei governi che, non intendendo far fronte ad un accordo già sottoscritto, lo denunciano con adeguate motivazioni. Non è questo il caso della Libia, per cui l'Italia può e deve chiedere il rispetto delle norme pattizie nelle sedi competenti. Escluso giustamente il ricorso alla Corte dell'Aja, resta la possibilità di un intervento presso le Nazioni Unite, tanto più opportuno in quanto nel caso di specie è stata violata anche una risoluzione dell'ONU.

A prescindere dagli sviluppi che potrà avere tale azione, non si possono comunque accettare le misure punitive che sono state adottate nei confronti degli italiani, tanto meno giustificabili dato il pacifico sviluppo sin qui avutosi nei rapporti tra i nostri connazionali ed i libici.

Rileva che il deputato Cardia si è intrattenuto sui problemi dei profughi italiani soltanto al termine di una lunga esposizione ispirata alla massima comprensione per l'atteggiamento libico ed ha postulato un'inaccettabile discriminazione tra gli stessi profughi. Per questi va invece chiesta una migliore assistenza (l'alimentazione è insufficiente, vi è un solo medico nel campo), e confida che il Ministro Moro si farà interprete presso il dicastero competente di tale esigenza.

Si è parlato di un asservimento, anche in questa occasione, del Governo all'impresa pubblica e di indifferenza nei confronti dell'impresa privata: ma la relazione del ministro Moro ha dimostrato l'inconsistenza di queste critiche.

Incidentalmente desidera ricordare che da tempo l'Algeria manifestò la chiara volontà di mantenere intensi rapporti con l'Europa attraverso l'Italia più che attraverso la Francia: ma il nostro paese non ha fatto nulla di concreto per recepire tale istanza.

È mancata sinora, nonostante l'apprezzato impegno del ministro Moro, una vera politica mediterranea dell'Italia. Ed oggi ci troviamo nella difficoltà di reperire paesi amici che intervengano quali moderatori presso la

Libia: infatti tale intervento è escluso perché non si può ovviamente ricorrere agli Stati che non mantengono amichevoli relazioni col Governo di Tripoli, né sarebbe produttivo rivolgersi a paesi che non hanno verso di noi alcun impegno di rilievo.

Conclude unendosi ai colleghi che hanno richiesto un dibattito in Assemblea sulla politica dell'Italia nel Mediterraneo; ma occorre che a quella discussione intervenga un Governo disposto a prendere su di sé la responsabilità di una presenza non soltanto geografica, ma politica ed economica del nostro paese in quest'area. Si associa pienamente alle considerazioni svolte dal ministro Moro, nella convinzione che questi, coadiuvato dai nostri diplomatici, farà tutto il possibile per trovare un'equa soluzione ai gravi problemi insorti nei rapporti italo-libici.

Il deputato Orlandi fa presente che dal dibattito sono emersi due principali problemi: quello dell'atteggiamento del nostro Governo verso quello libico e l'assistenza e l'inserimento dei profughi. Sul primo problema è da escludere una politica di rappresaglia che non farebbe che aggravare la situazione. Condivide pertanto la linea indicata dal Ministro nelle sue dichiarazioni, pur rilevando come la situazione sia ancora più allarmante di quanto risultava dalle informazioni della stampa. Non si parla più infatti di indennizzi, ma addirittura di difficoltà per il rimpatrio degli italiani che abbiano posizioni debitorie. Per quanto si voglia comprendere l'esigenza dei nuovi Stati ad essere padroni del loro destino, non è accettabile il principio della rapina, della xenofobia o addirittura della discriminazione verso gli italiani, che costituisce il punto più debole dei recenti provvedimenti.

Per quanto concerne la situazione dei profughi, rileva che dovrebbe trattarsi di circa 15 mila unità, il cui riassorbimento non dovrebbe presentare soverchie difficoltà con una assistenza degna di un paese civile. In particolare per coloro che esercitavano attività agricole, indica la possibilità di reinserimento nel settore, anche attraverso il rifinanziamento delle leggi sulla proprietà contadina, opportunamente adattate a questi particolari destinatari. Conclude confermando l'apprezzamento della sua parte politica per l'esposizione del Ministro e per l'azione da lui svolta nei paesi africani.

Il deputato Bonardi osserva come esigenza fondamentale dell'Italia sia quella di procedere ad immediate trattative con la Libia senza spirito di ritorsione o di vendetta, rilevando che sarebbe molto grave, nel momento

stesso in cui anche Israele sembra disposto a discutere, che l'Italia contribuisse ad operare una rottura verticale con il mondo arabo. Rilevata la inadeguatezza della relazione del Ministro Moro sotto il profilo delle condizioni della comunità italiana in Libia, sottolinea la necessità di tener fermi i patti, interpretandoli, tuttavia, con la dovuta duttilità e tenendo presente il processo di decolonizzazione in corso.

Critica, quindi, la posizione italiana apparsa troppo spesso amica di tutti e di nessuno e auspica una scelta chiara e coraggiosa da parte del Governo che consenta all'Italia di svolgere un nuovo ruolo nella politica internazionale, il che comporta che non si ignorino realtà come la Cina ed il Vietnam del Nord.

Il deputato Covelli fa anzitutto constatazione del basso livello di considerazione politica in cui è caduto il nostro paese, per cui è stato possibile impunemente adottare provvedimenti vessatori del tipo di quelli presi verso la nostra collettività in Libia. Se non è il caso di richiedere rappresaglie, è però necessario assumere un atteggiamento di estrema dignità e pertanto invita il Governo ad accelerare le pratiche di rimpatrio, affinché la nostra collettività possa rientrare in patria abbandonando il paese che aveva contribuito a sviluppare sul piano civile. Sul piano politico va approfondito con i nostri alleati la situazione mediterranea, in cui si assiste all'abbandono di tutte le posizioni alleate e all'arrivo di armi e tecnici sovietici, richiamando l'attenzione sull'importanza che tale area ha per la nostra sopravvivenza. Per quanto riguarda il problema dei profughi ritiene che si debbano ripristinare i provvedimenti già sperimentati in altre occasioni ed ora non più in vigore. Invita poi il Governo ad accelerare i passi formali sul piano internazionale, anche per accertare l'atteggiamento delle altre potenze occidentali nei nostri confronti, e conclude rilevando che l'argomento dei fatti libici avrebbe dovuto trovare collocazione in Assemblea e rivolge in tal senso invito al Presidente Vedovato, affinché tale esigenza sia prospettata alla Presidenza della Camera.

Il deputato Gian Carlo Pajetta, richiamandosi all'intervento del deputato Cardia, avverte che il riferimento esclusivamente a dati giuridici formali renderebbe sterili le trattative, disancorandole dalla realtà della situazione.

Nell'associarsi alla richiesta che sia assicurata la massima assistenza ai profughi, in-

siste sulla necessità di tutelare maggiormente, tra costoro, i meno abbienti.

Il gruppo comunista ritiene che sul piano interno il provvedimento di confisca sia legittimo e vada visto nel quadro del generale processo di rinnovamento degli Stati arabi. Al deputato Orlandi che ha affermato che esso è discriminatorio nei confronti degli italiani, risponde che bisogna pure considerare che questi hanno acquisito le loro proprietà in quel paese con modi per lo meno discutibili. Non si può dunque impostare il discorso ritenendo criminoso l'atteggiamento del governo di Tripoli, ma occorre considerare le responsabilità che l'Italia, e per essa il Governo, ha nei confronti dei nostri connazionali residenti in Libia, vittime di un passato colonialistico.

Il deputato Nenni, dichiara di concordare pienamente sulle dichiarazioni fatte dal ministro, rilevando come sia tendenza delle rivoluzioni nazionalistiche, quando si trovano in qualche difficoltà risuscitare il mito del nemico tradizionale. Sulla dolorosa situazione dei profughi auspica che sia possibile superare rapidamente la fase della semplice assistenza e passare subito a loro reinserimento nella società italiana. Concorda infine sulla richiesta di un dibattito sulla situazione mediterranea.

Replicando brevemente agli oratori intervenuti il Ministro degli esteri, Moro, ringrazia per l'apporto d'idee arrecato e per il tono sereno e costruttivo del dibattito.

Il Ministro osserva, innanzitutto, che sono condivisi i rilievi e gli auspici per quanto riguarda l'assistenza ai profughi e che in proposito interesserà i Ministri competenti; riconferma poi il favore del Governo per una politica d'intensi, dignitosi ed utili rapporti con i Paesi nuovi assurti ad una reale indipendenza. Essa non è incompatibile con la giusta difesa, com'è in Libia, degli interessi italiani, i quali avrebbero potuto essere inquadrati in una cooperazione tecnica giovevole ai due Paesi. Non solo ragioni giuridiche ed umane inducono a profondo rammarico per quanto è accaduto, ma anche la convinzione che il torto ed il danno avrebbero potuto essere evitati con una leale ed utile intesa.

A tal fine il Governo italiano aveva ripetutamente dichiarato la sua disponibilità per un incontro politico chiarificatore. Al punto in cui sono le cose, ad esso spetta attuare, in tutte le forme possibili e con senso di responsabilità, la tutela dei giusti interessi italiani, senza perdere il contatto per un'equa soluzio-

ne della vertenza e per evitare ogni vessazione ed ogni ingiustificato ritardo. La posizione italiana è fondata su solidi principi giuridici e su esigenze politiche, la cui soddisfazione sarebbe nell'interesse delle parti. Verranno dunque utilizzati i canali diplomatici, avendo presente la situazione nel Mediterraneo, nel quale la causa della pace e di una efficace intesa tra i popoli rivieraschi sarebbe avvantaggiata dal prevalere della ragione. Il carattere improvviso e, in certo senso, inesplicabile del gesto libico potrebbe trovare una correzione in una più meditata e pacata valutazione.

Il Ministro ha poi smentito nettamente che alcuni interessi italiani siano stati salvaguardati a preferenza di altri ed ha concluso invitando le varie forze politiche a sostenere l'azione del Governo in una situazione delicata e difficile, che l'Italia, pur con la sua doverosa fermezza, non vuole aggravare ma anzi modificare in senso costruttivo. Il punto di vista italiano è stato chiarito a molti Paesi amici ed ha trovato comprensione. Non solo l'Italia, ma l'Europa comunitaria guarda con simpatia al mondo mediterraneo ed africano. È nostro auspicio che, superati punti di grave attrito e cadute le tensioni che oggi appesantiscono la situazione, rapporti nuovi e costruttivi possano essere largamente stabiliti a fini di pace e di generale progresso.

Il Presidente, dopo aver espresso l'augurio che l'azione del Ministro possa essere coronata dal successo, esprime sentimenti di solidarietà verso la collettività italiana in Libia e ai profughi che rimpatriano.

LA SEDUTA TERMINA ALLE 14,30.

CONVOCAZIONI

**COMMISSIONE
PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia in Sicilia.**

Mercoledì 29 luglio, ore 10.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

Licenziato per la stampa alle ore 20.